

Maria Dolores Carnemolla

[Malta]

IL PIANOFORTE

Airin non ha mai visto questa città.

A dire il vero non ha mai visto nessun posto se non le due isole della sua vita. E Venezia, che è molte isole. Aveva vissuto i suoi anni appartata nella gentilezza di un carattere mite, nella pazienza di certe rinunce, nella delicatezza di sogni onesti e taciturni, abitando i giorni della sua esistenza tra due isole posate sul cuore del Mediterraneo: nella più piccola, l'Isola del Miele, era nata e aveva trascorso la giovinezza, parlando una lingua che solo lì era diffusa. Nell'altra, più grande, l'Isola del Fuoco, fu moglie e madre, fino all'ultimo istante. Lì il suo corpo ora riposa. La sua anima potrebbe essere ovunque. Anche qui, in questa città che Airin non ha mai visto.

I medici dissero alla famiglia che sarebbe guarita presto e che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Era l'inizio: Airin trascinava pesantemente i piedi formicolanti e si aggrappava al braccio dei familiari che la accompagnavano nei piccoli riti quotidiani. Già quello sembrò loro un fatto sconvolgente: le consuetudini investite dall'imprevisto. La malattia, rara, cominciò a manifestarsi lenta e implacabile mentre, disorientati – i figli e il marito – la indagavano e cercavano di contrastarla con ogni mezzo. “Uscirà da qui sulle proprie gambe”, dissero mesi dopo altri medici di un importante centro di cura. I familiari credettero a quelle parole. In realtà, ciò che i dottori annunciarono non accadde mai: Airin uscì da lì spinta sulla sedia a rotelle.

La malattia invalidante era entrata in quella vita come un'estranea, invadente e inattesa, prepotente e sgradita.

Airin aveva le fossette sulle guance, minuscole lentiggini sulla pelle chiara, i capelli neri, due mani bianche con le dita lunghe. Negli occhi il cielo scuro e luminoso di certe notti del sud. Da bambina giocava per la strada con i suoi numerosi cugini, i fratelli e le sorelle. Rincorreva i gatti tra le vie inondate di sole e pervase dall'odore del pane, il più buono a essere preparato in tutta l'isola. Le piaceva la musica. E suonava il pianoforte. Lo aveva imparato fin da piccola e da adulta divenne maestra di piano. All'inizio la sua insegnante era stata Suor Dionisia, poi cominciò a prendere lezioni dal Maestro Ciappara e infine prese a frequentare il Trinity College of Music: nella piccola isola al centro del mare, governata in quegli anni dagli inglesi, l'istituto londinese aveva una sede. Il giorno del suo nono compleanno Airin ricevette dal padre, Don Antonio Tal Bzar, un regalo. I sogni taciturni della bambina presero a saltellare tra l'avorio e l'ebano: nel salotto, tra la porta che conduceva al giardino e quella che portava in cucina, fu sistemato con riverenza e sotto gli occhi di tutto il parentato (che costituiva anche il vicinato), un pianoforte verticale nero, di produzione tedesca, severo, con due candelabri in ottone che sembravano due sentinelle del musicare. Non sapeva Airin, quel giorno, che lei e il suo pianoforte, da quel momento, non si sarebbero mai più separati. Lo sapeva però Don Antonio: fu lui stesso, infatti, parecchi anni dopo, a organizzare il viaggio per mare dello strumento, dopo che la figlia si sposò, lasciando l'Isola del Miele per l'Isola del Fuoco.

Una sera, nella Città del Silenzio, l'antica capitale della piccola isola, Guglielmo le aveva preso la mano e, con voce risoluta e innamorata, le aveva chiesto di seguirlo. Airin accettò. Dopo essersi sposati con la benedizione di Dio e dopo una festa infusa di tradizioni e culture millenarie e differenti, partirono per il viaggio di nozze accompagnati dalla sorella minore di Guglielmo e da suo marito. In quella familiarità nuova trascorsero qualche giorno nella città delle tante isole, Venezia. Il piccolo mondo di Airin si moltiplicò tra le calli, i ponti e i canali. Conobbe una bellezza a cui avrebbe sempre associato la sua idea di meraviglia. E di gratitudine.

Il pianoforte salpò dall'Isola del Miele nell'alba di un mattino quieto. Era ancora buio quando Don Antonio Tal Bzar scambiò gli ultimi accordi con i funzionari della dogana, per via di quel trasporto eccezionale. Quando le prime luci del giorno illuminarono il mare, il pianoforte cominciò a prendere il largo, lasciando dietro di sé il porto, in un viaggio senza ritorno. Seguiva il suo destino: scortava i giorni di Airin.

Airin uscì dall'ospedale spinta sulla sedia a rotelle.

La malattia invalidante era entrata in quella vita come un'estranea, invadente e inattesa, prepotente e sgradita.

Aveva gli occhi stanchi e nell'accettazione provava sollievo: non sulle sue gambe ma almeno tornava a casa. I medici dissero a quel punto che la malattia sarebbe stata progressiva, lenta ma graduale e che nessuna medicina avrebbe potuto arrestarla. Quello che c'era da fare era allenare gli arti e pregare. Le gambe ormai erano inermi, le mani non si arresero con facilità. Si posavano sui tasti trovando in essi un rifugio. "Riesco ancora a suonare" diceva Airin con un sorriso triste che nascondeva la paura di sperare. La musica risuonava per casa, ostinata ma consapevole: una forma di vita che lasciava presagire in sé la scomparsa di qualcosa. Guglielmo incoraggiava la sua amata, dentro il dolore lo annientava. Fino a che il pianoforte rimase muto.

Il giorno del funerale le sue note si sentirono risuonare in chiesa mentre i parenti di Airin, venuti dall'Isola del Miele, intonarono un canto nella loro lingua antica e sconosciuta. "*Xmara, Xmara ta Mhabba*", ripetevano: richiamavano quel mare di sentimenti e affetti che aveva dato un senso alla vita intera di Airin.

Il giorno del funerale non ho avuto il coraggio di leggere l'elogio funebre che ho scritto per Airin. Ho chiamato da parte la più cara delle mie cugine, che sulla pelle e negli occhi ha i colori dell'Isola del Miele, e le ho detto: «Leggi tu queste parole per mia madre».

Mia madre non ha mai visto questa città.

A dire il vero non ha mai visto nessun posto se non le due isole della sua vita. E Venezia, che è molte isole. Il suo corpo ora riposa sull'Isola del Fuoco, la sua anima potrebbe essere ovunque. Anche qui, in questa città che non ha mai visto: quando vado in giro sogno di averla accanto, che mi sia venuta a trovare da lontano. Cerco di guardare i luoghi con i suoi occhi, mi chiedo cosa le sarebbe piaciuto di questa città, straniera per me come per lei, cosa le avrei mostrato. Mi piace immaginare di vivere con lei quello che la realtà non mi permette: renderla nonna, nell'autunno dei suoi anni, farla sorridere di rosa, rincorrere affannata e gioiosa i passi svelti di una vita nuova. E immagino di vederla suonare.

Nella mia fantasia mia madre viene a spasso con me, sulle sue gambe snelle e forti, per questa città piccola e senza il mare, dove io mi sono costruita un'isola, per questa città quieta con i suoi tesori che vivono quasi taciuti.

Come quel pianoforte che, antico e dimesso, decora l'angolo di un negozio del centro: l'ho scoperto per caso, come la maggior parte delle bellezze di Forlì. A passeggio con gli occhi avidi e curiosi lo sguardo mi è caduto su due candelabri di ottone spenti, posti sul fronte di un pianoforte verticale, nero, severo. Sono entrata nel negozio, ho chiesto di osservare da vicino il pianoforte. Il negoziante ha detto che era stato acquistato tempo addietro. Non sapeva granché solo che era appartenuto a una signora, una pianista. Secondo una storia legata allo strumento, "una leggenda" così disse il negoziante scettico, il pianoforte aveva attraversato il mare, aveva assecondato onde e superato tempeste. Ho aperto la cassa armonica: portava la firma, tedesca. I candelabri, quelle due vecchie sentinelle, mi hanno detto qualcosa, un segreto che non rivelerò. Sono uscita dal negozio e ho continuato a camminare per questa città che Airin non ha mai visto ma che, quieta e bella, l'ha accolta. Come il mare, buono, fa con le sue isole.